



FARFALLE

Dello stesso autore  
nel catalogo Marsilio

*Un piccolo anello d'oro*

*L'uomo in vetrina*

*False apparenze*

*Il quarto complice*

*Il corpo di ghiaccio*

# Kjell Ola Dahl

# L'angelo nero

*traduzione di* Giovanna Paterniti

Marsilio

Le citazioni della *Canzone dell'Eccelso* sono tratte da: *Il canzoniere eddico*, a cura di Piergiuseppe Scardigli, Garzanti, Milano 1982.

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *Svart engel*

© Kjell Ola Dahl 2007

Published by agreement with Salomonsson Agency

© 2017 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2017

ISBN 978-88-317-2749-5

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

# L'ANGELO NERO



Era disteso di schiena, le gambe divaricate e le braccia lungo i fianchi. Portava scarpe stringate di colore beige, un paio di jeans chiari, camicia a righe bianche e blu e giacca scura. Un braccio e una spalla erano nascosti dalla panca, che si trovava fra due blocchi di granito rivolti verso la strada. Le dita della mano in vista erano aperte, come se fossero state in procinto di aggrapparsi a qualcosa di saldo. La lancetta dei secondi batteva il tempo come un minuscolo martello. L'orologio segnava le 3.07.

Gunnarstranda sollevò la testa e alzò lo sguardo verso gli edifici residenziali che si affacciavano su Grønland Torg. Alcune finestre erano illuminate. Qua e là riuscì a intravedere pallidi volti incuriositi dietro ai vetri.

La luce intensa e abbagliante dei riflettori rischiarava l'asfalto e l'acciottolato. Il nastro segnaletico che circondava l'area sbatacchiò per un'improvvisa folata di vento. Al di là dello sbarramento si era riunita una piccola folla di curiosi. La maggior parte di loro erano poliziotti in divisa.

Una figura in tuta bianca stava esaminando il tronco di uno degli alberi che costeggiavano la strada. Era una donna. All'improvviso si girò. «Guarda qua!» esclamò mostrando qualcosa che teneva con le pinzette. Era un pezzo di metallo. La donna ruotò le pinzette e lo studiò socchiudendo gli occhi.



Gunnarstranda si chinò a osservare l'angolatura dell'incisione nel tronco, spostò lo sguardo in basso, in direzione della panchina, poi sentì un rumore di passi e si raddrizzò. Dal fascio accecante dei riflettori uscì Schwenke, l'anatomopatologo. Si infilò un paio di guanti in lattice, si chinò sul cadavere e slacciò uno dei bottoni della camicia che si era incollata al corpo senza vita. «Un'unica ferita» constatò.

Ruotarono il morto su un fianco. Schwenke tirò su la giacca e la camicia, scoprendogli la schiena. Passò le dita sul foro di uscita, poi si alzò e si sfilò i guanti. «Una peccaminosa notte d'estate, eh, Gunnarstranda? O tu eri già a letto che dormivi quando ti hanno telefonato?»

Il poliziotto osservava impassibile il cadavere ai suoi piedi. «Un giorno dobbiamo parlare dei miei incubi. Stanno cominciando a cambiare carattere.»

«Sai chi è?»

Gunnarstranda annuì. «Ivar Killi. Poliziotto.» Fece un gesto con il braccio aperto, indicando i colleghi riuniti sul marciapiede al di là dello sbarramento. «Non ti sei chiesto come mai tutti gli agenti della città stiano venendo qui?»

Schwenke si guardò intorno, poi abbassò gli occhi sulla vittima. «Era in servizio?»

Gunnarstranda tirò fuori dalla tasca una sigaretta. «Tu credi che faccia differenza?» La sigaretta che si era rollato, stando nei pantaloni, si era incurvata come una banana. La fiamma dell'accendino illuminò il suo viso magro, che per un attimo somigliò a un teschio. Tossì.

«Vedi di smetterla di fumare» sibilò disgustato l'anatomopatologo, «sembri un asino con l'asma.»

Gunnarstranda fissò il cadavere con aria assente. «Killi non fumava» commentò prima di alzare lo sguardo. Emil Yttergjerde scavalcò il nastro segnaletico e si avvicinò a loro con passo esitante. Era pallido e appariva provato. «Il primo è stato Petter Bull» disse. Poi aggiunse: «Ma conti-

nua ad arrivare gente, le voci corrono... È difficile farsene una ragione.»

Gunnarstranda aspirò e soffiò energicamente fuori il fumo della sigaretta. «Ci stavamo domandando se Killi fosse in servizio...»

Yttergjerde non rispose subito. E quando aprì bocca il tono della sua voce era basso e duro: «Ivar era in malattia da quattro settimane, forse anche di più. E se c'è qualcuno che dovrebbe saperlo bene, quello sei proprio tu, Gunnarstranda!»

Sentendo quelle parole Schwenke inarcò le sopracciglia. Il suo sguardo si spostò da un poliziotto all'altro.

La luce intensa si rifletteva nella nuvola di fumo che avvolgeva il viso di Gunnarstranda: «Bull dov'è?» chiese in tono inespressivo. Yttergjerde indicò la volante. «In macchina. Aveva bisogno di darsi una calmata.»

«La cameriera che ha dato l'allarme?»

«Sta aspettando dentro.»

«Vai tu?»

Per tutta risposta Yttergjerde gli voltò le spalle e si allontanò a passi rapidi.

Gunnarstranda e Schwenke rimasero silenziosi a guardarlo mentre scalcava il nastro segnaletico, si apriva un varco tra la folla e svaniva al di là dell'ingresso dello storico pub ristorante Asylet, un edificio a graticcio dipinto di giallo, collocato fra i negozi Kamal Fashion e Barnevognhuset.

Schwenke si schiarì la gola. «Che cosa succede?»

«I nostri stanno cercando tre pachistani. Non mi chiedere il perché, spero che la risposta ce la possa dare la cameriera.»

Una donna in jeans e maglioncino uscì dalla porta dell'Asylet.

«Che fine ha fatto il tuo collega?» domandò Schwenke a Gunnarstranda.

«Frølich si è trovato un nuovo lavoro.»

«Ha chiuso con la polizia?»

«C'era una posizione vacante. *Sezione persone scomparse.*»

Schwenke fece un cenno con il capo in direzione dell'Asylet. «Non è quello il locale in cui voi poliziotti andate a bervi una birra il venerdì sera?»

«Qualcuno lo fa, non io.»

«Voglio dire, se fosse successo di venerdì, io avrei...»

«Non è successo di venerdì.» Gunnarstranda schiacciò il mozzicone di sigaretta dentro a una scatola di fiammiferi e se la infilò in tasca mentre la giovane donna si avvicinava.

Si presentarono stringendosi la mano.

Gunnarstranda fece un cenno con il capo in direzione del morto e le chiese: «Ha mai visto quest'uomo?»

Lei esitava.

«Ultimamente no, ma frequentava il pub. Sono tanti i poliziotti che vengono a bere da noi.»

«Sa che era un poliziotto?»

Lei annuì.

«Vi conoscevate?»

«Non so come si chiama, ma l'ho visto insieme a dei suoi colleghi nel pub. Forse qualche altra cameriera lo conosce, non saprei...» Fu scossa da un brivido. «È piuttosto spiacevole parlare di quest'uomo... qui, adesso...»

Gunnarstranda la fece spostare di lato. Si allontanarono di alcuni passi da Schwenke, che tornò a chinarsi sul cadavere.

«È stata lei a telefonare?»

«Sì.»

«Dopo aver sentito lo sparo?»

La donna respirò a fondo. «È cominciato tutto dentro al pub. Era mezzanotte e mezzo. Uno degli avventori non voleva starmi a sentire.» Accennò in direzione della porta di ingresso dell'Asylet. «Era ora di chiusura. Chiudiamo a

mezzanotte e mezzo. Stavano uscendo tutti. Erano rimasti in pochi dentro. E quel tizio pretendeva una birra. Io non gliel'ho data, ma lui non voleva andarsene. Così ho alzato la voce, gli ho detto di muovere le chiappe e uscire. Allora lui mi ha tirato un boccale gridando che mi avrebbe ammazzato.»

«Il buttafuori dov'era?»

«Non abbiamo nessun buttafuori.»

Gunnarstranda inarcò le sopracciglia con fare interrogativo.

«Non ne abbiamo bisogno. Di solito casini non ce ne sono. Chiudiamo presto, e poi... con tutti i poliziotti che frequentano il locale...»

«Che cosa è successo quando le ha lanciato addosso il boccale?»

«È corso fuori e io l'ho inseguito.»

«L'ha inseguito?»

«Sì. Ho pensato che fosse la cosa migliore. Se lo avesse preso qualche poliziotto lo avrebbero sicuramente sbattuto in una cella di detenzione temporanea eccetera, per questo ho pensato che fosse meglio sistemare la faccenda per conto mio. E gli sono corsa dietro.»

«Un avventore solo? Era... pachistano?»

«Non ne ho idea. Ma aveva un aspetto più arabo che pachistano.»

Gunnarstranda intrecciò le dita dietro alla schiena cercando di capire che valore dare a tutto questo.

La donna proseguì: «Parlava un norvegese senza inflessioni straniere, ma come le ho appena detto, non sembrava molto norvegese. In effetti dev'essere stato piuttosto comico. Abbiamo attraversato di corsa Grønland Torg, lui davanti e io dietro, fino a quando non si è fermato più o meno lì.» Indicò il posto.

Gunnarstranda si voltò e guardò verso l'ingresso deserto della metropolitana. «E poi?» chiese.

«Il tizio era fuori di sé. Ha cominciato a gridare “Vaffanculo, vaffanculo, ti ammazzo, razzista di merda”...»

«È passato anche alle vie di fatto? Ha cercato di picchiarla?»

«No, no. Ma non sembrava molto a posto, allora ho deciso di lasciar perdere. Mi sono fermata anch'io. Fra noi ci saranno stati venti, venticinque metri. Gli ho detto di andarsene a casa a dormire. Gli ho detto: “Ci sono sempre un sacco di poliziotti all'Asylet. Forse qualcuno non se n'è ancora andato. Chiedimi scusa e la cosa finisce qui. E la prossima volta puoi tornare senza problemi. Non li vogliamo quelli che si comportano male, sai...”»

«Una ventina di metri? Quindi lei era all'incirca...»  
Gunnarstranda avanzò di qualche passo in direzione della fermata della metropolitana. «All'incirca qui, diciamo?»

La donna annuì.

«Ha forse visto qualcuno seduto su questa panchina o nei pressi?»

Lei esitò. «No... la mia attenzione era tutta concentrata sul tizio vicino all'ingresso della metropolitana.»

«Che ne è stato di lui?»

«Pensavo che avesse capito il messaggio, così sono tornata indietro. Subito prima che attraversassi la strada una macchina si è fermata nel posteggio riservato ai taxi, un'Audi...»

«Taxi non ce n'erano?»

«No.»

«Okay.» Gunnarstranda le fece cenno di proseguire.  
«Questa macchina si è fermata e...»

«Era piuttosto grossa. E nuova. Io di auto non ci capisco molto. Ma aveva i cerchi olimpici sul radiatore. Un'Audi, no? Sono scesi due tizi. Con l'attaccabrighe di prima fanno tre. E tutti e tre avevano in mano una mazza da baseball, in legno. Allora ho chiamato il 112. Immediatamente. Con il mio cellulare.»

Gunnarstranda annuì rasserenato. «Tre uomini» bofonchiò. «E i suoi due amici? Avevano un aspetto norvegese?»

«Secondo me erano pachistani.»

«E tutto questo è successo subito dopo?»

Lei annuì.

«Intorno a mezzanotte e mezzo?»

«Saranno state le dodici e quaranta, forse le dodici e quarantacinque.»

«E poi che cosa è accaduto?»

«Io sono rimasta ferma lì. Avevo paura che si sarebbero scagliati su di me, per vendetta o qualcosa del genere... Ma di me non gli importava. Sono andati dritti verso l'Asylet. Forse non avevano visto dove mi trovavo, non saprei... Qualche cliente era ancora dentro, qualcuno stava uscendo, altri erano fermi davanti all'entrata a fumare e chiacchierare. Un paio di loro si sono intromessi, per così dire, ridendo... hanno cercato di calmare quei bollenti spiriti, e dai, su, state tranquilli gli hanno detto, è tutto a posto, lasciate perdere e cose del genere. Uno dei clienti è stato colpito al braccio con la mazza da baseball e si è messo a urlare, gridava che gli avevano spezzato il braccio. Allora anche gli altri hanno reagito. È scoppiata una rissa, un gran casino. Io ho cercato di farli smettere.»

«Quanto tempo era trascorso da quando la macchina si era fermata accanto al marciapiede?»

«È accaduto tutto molto in fretta. Saranno passati un paio di minuti al massimo.»

«E poi che cosa è successo?»

«C'era un gran caos. Gli ultimi clienti rimasti nel locale sentendo il chiasso sono usciti in strada. Gente ubriaca, irascibile, ma di poliziotti neanche l'ombra. Questi qui tiravano mazzate a tutti quanti, indistintamente...»

«Scusi un attimo» la interruppe Gunnarstranda, «non fa che parlarmi di *mazze*. Nessuno dei tre aveva un'arma da fuoco?»

«No. Ma era buio, non si riusciva a vedere altro che persone che correvano dalla parte opposta della strada. Si sentiva rumore di bicchieri rotti, strilli e grida. E poi quel colpo. Uno sparo. Senza dubbio. A quel punto è stato il panico totale. La gente ha cominciato a correre di qua e di là. Io non capivo più niente. E poi una donna ha urlato di chiamare un'ambulanza.»

«È stata quella donna a trovare il corpo?»

«Io non ho visto che cosa è successo. Avevo in testa solo una cosa: cercare di capire se qualcuno era rimasto ferito. Mi sono messa a correre in questa direzione.»

«Ha visto chi ha sparato?»

«No. Non ho visto neanche l'arma. Solo ombre nell'oscurità.»

«Sa chi è stato a urlare?»

«No. Quando sono arrivata qui e ho visto l'uomo a terra, a Grønland Torg non c'era più nessuno. L'uomo era morto. Era pallidissimo.»

«Ha detto che uno dei clienti sosteneva di essersi rotto un braccio. Che fine ha fatto?»

«Sono scappati via quasi tutti. È rimasto solo qualcuno, qua e là, ma nessuno di loro aveva visto che cos'era successo, perciò non so risponderle.»

«L'uomo a cui è corsa dietro... Ha detto che voleva una birra. Si era comportato in modo aggressivo durante la serata?»

Lei scosse la testa. «L'ho visto per la prima volta quando si è presentato al banco chiedendomi quella birra. Secondo me era appena entrato.»

«Che aspetto aveva?»

«Sui trent'anni, rasato, con un tatuaggio che saliva fino al collo, ma nascosto in gran parte sotto a un pullover bianco.»

«Grosso di corporatura?»

«Non era tanto alto, sarà stato un metro e settanta. Slan-

ciato, ma non esile. Muscoloso. Aveva l'aria di uno che si allena spesso. Brusco nei movimenti, come lo sono molti uomini irrequieti.»

«Era da solo al banco quando ha chiesto la birra?»

Lei aggrottò la fronte con aria pensierosa. «Può darsi che fosse insieme a una donna. C'era una ragazza lì vicino a lui. Ma non sono sicura che fossero insieme. Magari lei stava semplicemente uscendo.»

«Sa chi fosse questa ragazza?»

«Non ne ho idea.»

«Non l'aveva mai vista prima di allora?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Me la può descrivere?»

«Una donna giovane, carina. L'ho vista solo con la coda dell'occhio quando mi sono messa a correre.»

«Bionda? Mora?»

«Rossa. Tinta. Un bel rosso sgargiante. È tutto quello che ricordo.»

«Indossava una gonna? Dei pantaloni?»

«Una gonna corta, mi sembra. O forse... a dire il vero ricordo solo i capelli di un rosso sgargiante.»

«Lei sostiene che la vittima non fosse fra i clienti. Ne è certa?»

Lei annuì. «Conosco le facce della maggior parte dei poliziotti e i poliziotti di solito si siedono tutti insieme. Ma era l'ora di chiusura. Io ero da sola. Il locale era quasi vuoto quando quel tizio mi ha chiesto la birra.»

«Ieri sera era venuto qualche poliziotto?»

«Sì. Ma molto prima.»

«Ha fatto caso alla vittima quando è scoppiata la rissa?»

Lei scosse di nuovo la testa. «No. C'era un caos pazzesco nel momento in cui si è sentito lo sparo. Può darsi che lui fosse seduto su quella panchina già da prima, questo sì, prima che scoppiasse la rissa. Ma anche se fosse stato seduto lì non è detto che io lo avrei visto, era buio.» Si



strinse nelle spalle. «Non ho fatto caso a quella panchina, proprio no.»

Gunnarstranda annuì lentamente. Il giorno stava spuntando. Il cielo si tinse di lilla dietro agli imponenti palazzi che dominavano la piazza. Parevano le quinte di un palco. Disse: «Dovrà venire alla centrale di polizia a sottoscrivere la sua dichiarazione, meglio se oggi o domani.»

Neanche due ore più tardi Gunnarstranda stava ragguagliando i colleghi riunitisi alla centrale di polizia. La sala era piena zeppa. Molti poliziotti conoscevano Ivar Killi. In parecchi avevano lavorato con lui, si erano allenati insieme a lui, avevano fatto la Scuola di polizia contemporaneamente a lui o lo avevano frequentato per altre ragioni. Tanti erano accorsi solo perché erano rimasti scioccati. La cosa peggiore che potesse capitare in un lavoro del genere era capitata. Un collega era stato colpito e ucciso.

Il capodipartimento Rindal aveva speso qualche parola e poi se n'era andato. Aveva fatto le condoglianze, aveva comunicato che sarebbero stati istituiti dei gruppi di sostegno in modo che tutti potessero avere l'opportunità di riunirsi a parlare di quanto era successo. Ma non voleva rallentare le indagini. Quindi aveva lasciato la parola a Gunnarstranda e si era messo da parte.

L'atmosfera intorno ai tavoli era carica. File e file di volti segnati dal pianto, volti silenziosi. Occhi che evitavano qualunque contatto con altri occhi. Lena Stigersand stringeva in pugno un fazzoletto, e non era l'unica. Tutti erano profondamente turbati da quanto accaduto.

Gunnarstranda, lo sguardo chino sulla sua tazza di caffè, disse: «Abbiamo diffuso la descrizione dei tre che hanno dato il via alla rissa. Non abbiamo molti elementi su cui basarci, ma chiunque bazzichi i dintorni è tenuto a identificarsi e abbiamo predisposto perquisizioni per

tutte le vecchie conoscenze in cui ci siamo imbattuti questa notte nel tentativo di ritrovare l'arma del delitto.»

Calò un gran silenzio.

Gunnarstranda si schiarì la voce e proseguì: «Anche se la possibilità di ritrovare l'arma del delitto è minima. Comunque sono già state effettuate diverse requisizioni, abbiamo sequestrato dei coltelli e un fucile da caccia a canne mozze.»

Il silenzio dei presenti sapeva di ostilità. Gunnarstranda fece finta di niente. In quel momento non era di lui che si trattava, ma dell'omicidio di Ivar Killi.

Aggiunse che, sebbene non avesse avuto un rapporto di amicizia con la vittima, si sentiva comunque solidale con tutti coloro che avevano perso un amico.

Poi tacque. Rimasero tutti zitti.

Gunnarstranda era consapevole del fatto che molti non gradissero il suo essere a capo delle indagini. Ma non era colpa sua. E in fondo che cosa si aspettavano... che lui si tirasse indietro?

Riprese la parola. Informò i presenti che Killi era in malattia da quasi quattro settimane. In che misura l'omicidio fosse da ricollegarsi al suo lavoro ancora non era dato saperlo. In città era cosa nota a tutti che l'Asylet era il posto in cui andavano i poliziotti a bersi una birra il venerdì sera. Il giorno dell'omicidio però era un sabato e non ce n'erano molti nel locale. La cameriera che era corsa dietro all'uomo colpevole di aver scatenato la rissa era dell'idea che Ivar Killi *non* si trovasse all'Asylet quella sera. Molto probabilmente era in Grønland Torg quando tutto aveva avuto inizio. Ma era ancora presto per escludere una relazione stretta fra la vittima e le circostanze che avevano portato alla rissa. Era troppo presto per escludere qualunque ipotesi, dal momento che non c'erano testimoni e che la dinamica dei fatti non era ancora stata chiarita. Bisognava quindi dare priorità assoluta alla ricostruzione di quanto

*effettivamente* accaduto a Grønland Torg. Per questa ragione si sarebbe reso necessario battere la zona porta a porta alla ricerca di testimoni in grado di fornire informazioni sulla rissa, sul colpo di arma da fuoco che era stato sparato e sull'omicidio. «Nel caso in cui qualche collega fosse andato all'Asylet ieri sera, sabato, deve comunicarlo immediatamente in modo da poter stabilire con certezza se Ivar Killi fosse presente nel locale o meno. Inoltre chiederemo all'ufficio stampa di diramare il consueto appello per spronare gli eventuali testimoni a presentarsi alla centrale.»

Calò di nuovo un gran silenzio, interrotto solo dal rumore sibilante del tappo di una Coca-Cola che veniva aperta.

Gunnarstranda disse: «Si scatenerà l'inferno quando la stampa verrà a sapere che Killi era uno di noi. Che non fosse in servizio non ha alcuna importanza.» Si schiarì la voce e ripeté quanto già precisato dal capodipartimento Rindal, ovvero che qualunque tipo di contatto con i media sarebbe dovuto passare attraverso l'ufficio stampa.

La porta si aprì. Tutti gli sguardi si posarono sulla sovrintendente dell'anticrimine che si palesò sulla soglia: Ingrid Kobro. Anche lei appariva profondamente turbata, a voce bassa disse: «Abbiamo appena ricevuto un comunicato da Halden. Hanno fermato un'auto per eccesso di velocità sulla E6. Tre giovani di sesso maschile in una Lexus targata Oslo.»

Diede una rapida occhiata al fax. Il foglio e la mano tremavano leggermente. «A quanto pare tutti e tre rientrano nella categoria *nostri nuovi compatrioti*.»

Ingrid Kobro, che aveva parlato guardando Gunnarstranda, non aggiunse altro.

Lui le chiese: «Cittadini norvegesi?»

Lei annuì. «Ho riportato le loro stesse parole.» Gettò un'altra occhiata al comunicato e aggiunse: «Khan, Fares e Sharif. Beneficiano dei sussidi, ma per i loro spostamenti si servono di una *Lexus*, non certo uno dei modelli meno

costosi da quanto ho capito.» La sovrintendente non aggiunse altro.

«Di quale Fares stiamo parlando?»

Era stato Emil Yttergjerde a porre la domanda, ma erano in molti a condividere l'interesse per la risposta. Si udì un sommesso mormorio.

Ingrid Kubro abbassò gli occhi sul fax. «Darak Fares.»

Il brusio si intensificò. Era un nome noto.

La sovrintendente alzò la voce: «Niente armi, niente droga. La questione è: che tipo di tattica adottare.»

«A chi è intestata la macchina?»

Petter Bull gridò la domanda per sovrastare il mormorio. Tutti si girarono verso di lui. Bull aveva un'espressione accalorata, quasi febbrile.

Ingrid Kubro si strinse nelle spalle. «L'auto è stata presa in leasing dalla ditta Fixit Autoriparazioni.»

Un altro nome noto. Fu come se una diga avesse ceduto. Tutti parlavano contemporaneamente.

Gunnarstranda lasciò spaziare lo sguardo sui presenti. Capiva l'improvviso fervore, ma non lo condivideva. Quando si accorse che Ingrid Kubro lo stava osservando alzò gli occhi. I due si fissarono.

Il chiacchiericcio si spense.

La sovrintendente disse: «Devo fare richiesta che siano trasferiti qui per essere interrogati?»

Gunnarstranda scosse la testa. «Perché trasferirli qui? La polizia di Halden ha un eccesso di velocità da contestare al guidatore. Nel farlo possono chiedere a tutti e tre dove si trovavano fra mezzanotte e l'una.»

«Stronzate!» Era stato Yttergjerde a rompere il silenzio e aveva parlato a nome di molti altri. «Sappiamo tutti che quell'officina è solo una facciata. Tre spietati criminali sono in fuga verso il confine con la Svezia e poco fa un nostro collega è stato ucciso con un colpo di arma da fuoco. Cosa possiamo dedurne?»

Gunnarstranda tacque. Bevve un sorso del suo caffè. Era freddo e aveva un sapore pessimo.

La tensione nella sala era palpabile. Gunnarstranda si rese conto che i poliziotti lì riuniti continuavano a fissarlo. Incrociò di nuovo lo sguardo di Ingrid Kobro. Lei gli chiese: «E quindi?»

Una voce gridò in tono stizzito: «Ma che razza di domanda è? Darak Fares è un maledetto farabutto!»

Per qualche secondo ci fu un gran silenzio.

«Come aspetto corrisponde alla descrizione che ha fatto la cameriera» disse Lena Stigersand. «Sui trent'anni, testa rasata, tatuaggi.»

«Testa rasata e tatuaggi in un trentenne sono rari come dieci dita dei piedi di un neonato» ribatté seccamente Gunnarstranda.

«In quell'officina non hanno mai riparato una sola automobile» aggiunse Emil Yttergerde. «Quelli che ci lavorano hanno il sussidio di disabilità o sono in malattia da tempo memorabile, tutti quanti. Quindi non c'è molto da valutare per quanto riguarda i tre, o sbaglio?»

Gunnarstranda lo fissò duramente: «E che cosa vorresti fare? Si può sapere? Sellare il cavallo, prendere una fune e giocare al Ku Klux Klan? Il conducente dell'auto ha superato il limite di velocità. Il caso è di competenza della polizia di Halden. E quei tre dovranno anche spiegare dove si trovavano nel momento in cui Killi è stato ucciso. Possiamo usare il nostro tempo prezioso per qualcos'altro.»

La folla riprese a rumoreggiare.

«Qualcos'altro? Vorresti forse dire che interrogare chi ha ammazzato Killi sarebbe tempo sprecato?»

Gunnarstranda si domandò che cosa avessero tutti quanti. Guardò Petter Bull al di sopra degli occhiali e disse: «Tu, io e chiunque altro qui dentro sappiamo benissimo che quei tre hanno un solo modo di affrontare le cose: tenere la bocca chiusa. Il tempo che abbiamo a disposizio-

ne dobbiamo usarlo per trovare qualcuno in grado di raccontarci che cosa sia effettivamente successo quando è partito il colpo.»

«Ma se quei tre sono praticamente già in arresto!»

Gunnarstranda scosse la testa. «E così abbiamo già identificato il colpevole? Senza nemmeno sapere chi ha sparato e con che tipo di arma? I tre erano a bordo di una *Lexus*. Noi stiamo cercando tre uomini a bordo di un'*Audi*. Gli unici elementi in comune sono il numero *tre* e un *tatuaggio*. Adesso bisogna organizzare le risorse a nostra disposizione e fare la cosa giusta...»

«Fare la cosa giusta? Proprio *tu* lo dici?»

Era stata Lena a pronunciare quelle parole che sortirono lo stesso effetto di un colpo di frusta. Il silenzio era palpabile.

Gunnarstranda girò la testa verso di lei. Una banale discussione su una strategia di indagine si era trasformata in uno scambio di opinioni su di lui. E lui era stato così ingenuo da non averlo capito subito. Stava perdendo la sua perspicacia.

Lasciò spaziare lo sguardo su tutti quei poliziotti. Anche se il rospo lo aveva sputato Lena Stigersand, era chiaro che pure gli altri dividevano il disprezzo e la rabbia a cui lei aveva dato voce. Il malcontento serpeggiava in modo palpabile.

Fu Ingrid Kobro a prendere in mano la situazione facendo un inequivocabile cenno del capo in direzione di Gunnarstranda, che si alzò e andò da lei. Uscirono. Lei chiuse la porta alle loro spalle e lo guardò con espressione imperscrutabile. Bisbigliò: «È come cercare di attraversare un campo minato. Non ho mai visto una cosa simile.»

Gunnarstranda le disse: «Ci sono almeno cinquanta appartamenti da cui è possibile vedere il luogo del delitto. Persone che abitano in Smalgangen, Grønlandsleiret, Tøyenbekken, Tøyengata e Motzfeldts Gate. Persone che

sono rimaste sedute in terrazza a bere un bicchiere di bianco nella notte estiva. Qualcuno era all'Asylet. Di certo molti hanno preso parte al casino che si è scatenato prima che Killi venisse ucciso. L'unico testimone al momento è la cameriera che si è messa a rincorrere un tizio che scappava. Che probabilità ci sono che quell'uomo avesse un'arma da fuoco? Le ha *lanciato addosso un boccale* quando ha perso le staffe. I suoi amici gli hanno dato una *mazza da baseball*. Quello che dobbiamo fare adesso è andare di porta in porta per cercare di capire che cosa sia successo prima, durante e dopo lo sparo!»

Ingrid Kobro annuiva come se stesse cercando le parole giuste. Disse: «Siamo sicuri di dover lasciare che sia il buonsenso a guidarci in una situazione del genere? Ivar Killi era uno popolare. Là dentro ci sono i suoi amici. Non possiamo prescindere dai sentimenti che questo caso suscita.»

Gunnarstranda ribatté: «Dare la priorità a una pista così esile e farlo subito dall'inizio è una follia! Di quei tre si possono occupare i poliziotti che li hanno in custodia.»

«Saranno sicuramente membri di qualche banda» obiettò Ingrid Kobro.

«Molto probabile. E se è così, di certo nessuno riuscirà a scucirgli una sola parola, né i nostri né qualcun altro. Noi, invece, dobbiamo scoprire che cosa è successo a Grønland Torg questa notte.»

«Capisco» disse la sovrintendente, «ma se do ascolto al mio istinto... quei tre stavano scappando in Svezia e se li lasciamo andare con una semplice contravvenzione varcheranno il confine in men che non si dica.»

Gunnarstranda rifletté. Poi chiese: «La cameriera dell'Asylet se n'è già andata?»

Ingrid Kobro scosse la testa. «Sta aspettando nel mio ufficio.»

«Trattienila un altro paio d'ore. Cerca di scoprire se

qualcuno dei tre a bordo della Lexus ha già dei precedenti e mostrale le foto. Dovrebbe essere sufficiente.»

La sovrintendente aprì la porta. Rientrarono. Il brusio e il chiacchiericcio si spensero. Tutti aspettavano di sapere quali decisioni fossero state prese.

Ingrid Kobro gettò una rapida occhiata a Gunnarstranda, ispirò a fondo e disse: «Ho una buona e una cattiva notizia. Gli uomini della scientifica hanno ritrovato il proiettile con cui presumibilmente Ivar Killi è stato ucciso. Il laboratorio di balistica dell'anticrimine provvederà a eseguire tutte le analisi domani mattina non appena apre. Del bossolo stranamente non c'è traccia. La cattiva notizia è che stiamo buttando via tempo prezioso standocene qui seduti. Quanto prima troveremo dei possibili testimoni, tanto prima le indagini progrediranno. A Gunnarstranda servono persone disposte a battere i dintorni di Grønland Torg porta a porta.»

Nessuno aprì bocca. Si scambiarono molte occhiate.

Gunnarstranda sospirò pesantemente. «La polizia di Halden sta interrogando i tre che hanno superato il limite di velocità sulla E6.» Si voltò e fece per andarsene.

Una voce sibilò: «Pezzo di merda!»

Qualcun altro, dal fondo, gridò: «Dovresti metterti in malattia, Gunnarstranda. Ci sono molti elementi che indicano la tua inadeguatezza al lavoro che svolgi.»



Frank Frølich si fermò davanti al portone per controllare il numero civico. La portiera di un'auto si aprì alle sue spalle.

Una donna mora sui trent'anni sgusciò fuori da una Saab nera. Aveva gli occhi nascosti da un paio di enormi occhiali da sole lilla in stile vintage. «Lei è della polizia?» gli chiese porgendogli la mano.

«Fride Welhaven?»

Si strinsero la mano.

Lei tirò fuori dalla borsetta un mazzo di chiavi e aprì il portone. I tacchi dei suoi sandali riecheggiavano nell'androne. Arrivata all'ascensore premette il pulsante per chiamarlo e un suono cupo dall'alto segnalò che si era messo in movimento.

Frølich si schiarì la voce. «Posta?»

Senza una parola lei tornò alle cassette della posta e ne aprì una. Lui la osservava con fare discreto. Anche il vestito era in stile retrò, bianco con un decoro a rose. Le gambe abbronzate. Il viso sottile, simmetrico. I capelli corti, un taglio maschile.

La cassetta della posta era straboccante. In mezzo alle pubblicità dai colori sgargianti spiccavano delle buste bianche.

L'ascensore era stretto e vecchio. Si fermò al piano con un rumore sordo e continuò a ondeggiare lievemente.

Tenendo la posta sottobraccio la donna aprì la porta chiusa a chiave dell'appartamento.

«Abita qui da solo?»

Lei annuì.

«Separato?»

«Mia madre è morta.»

«Tanto tempo fa?»

«Quattro anni e tre mesi fa. Cancro.»

Entrarono. Nell'ingresso troneggiava un enorme armadio guardaroba. Un alto vaso smaltato fungeva da porta-ombrelli. Sul pavimento c'era un tappeto annodato con un ricco decoro nei toni del rosso e blu.

Frølich disse: «Avrei bisogno di un elenco di tutti gli amici e conoscenti che potrebbero avere informazioni utili per ricostruire i suoi movimenti degli ultimi giorni.»

Lei annuì silenziosamente.

«Non era mai capitato prima d'ora?»

«Che cosa?»

«Che passassero diversi giorni senza che suo padre si facesse sentire.»

«È capitato che andasse via qualche giorno. Ma che non telefonasse o non desse notizie di sé, questo no, mai. Fra l'altro eravamo anche rimasti d'accordo che avremmo mangiato insieme, ieri.»

«Non è possibile che se lo sia semplicemente dimenticato?»

«No.» Fride Welhaven scosse la testa e, come per ribadire quanto inverosimile fosse quell'ipotesi, aggiunse: «Assolutamente no.»

«Ha fratelli o sorelle?»

Scosse la testa. «È morto. Mio fratello.»

Frank Frølich la guardava. Lei taceva. Lui le chiese: «Da molto tempo?»

«Da quattro mesi.»

«Condoglianze.»

Lei non rispose. Si girò dall'altra parte.  
«Per suo padre è stato un duro colpo?»  
«Ovviamente.»  
«Soffre molto, è depresso?»  
«È stato quattro mesi fa. Il tempo passa. Le cose si superano.»

«È possibile che questa perdita possa aver spinto suo padre a... qualcosa di avventato?»

Lei si girò rapida verso di lui, come per essere certa di aver capito bene a cosa stesse alludendo. «Se mi sta chiedendo se si è tolto la vita, la risposta è no.»

Lo fissò ostinatamente e a lungo da dietro gli occhiali da sole.

Frølich decise di lasciar cadere ogni ulteriore tentativo di approfondire l'argomento e le chiese: «Potrebbe aver deciso di farsi una vacanza improvvisata?»

«Vacanza?» ribatté lei pronunciando quella parola come se si fosse trattato di qualcosa di assolutamente idiota.

«Sì... Un pacchetto tutto incluso per la Spagna, un tour delle capitali... Londra, Roma... qualcosa del genere...»

Lei scosse di nuovo la testa.

«Suo padre è uno a cui piacciono le escursioni? Uno che va volentieri a fare camminate nei boschi?»

«Be', sì, forse un'escursione potrebbe averla fatta, ma dove? Alla baita? Non c'è più andato dopo la morte di mia madre.»

«Dove si trova la vostra baita?»

«Sul Ringebufjellet.»

«Quindi, almeno in via teorica, sarebbe possibile che lui ci sia andato?»

Lei aprì un cassetto e ne tirò fuori un cellulare. «È il suo. È uscito senza prenderlo.»

Frølich aspettava.

Lei si schiarì la voce e proseguì: «Non dà segni di vita da molto tempo. È assolutamente... assolutamente...» Non

riusciva a trovare le parole. Poi sembrò essersi ripresa, disse: «No. Non credo proprio che abbia deciso di fare un'escursione in montagna e sia sparito nel nulla.»

«Ad ogni modo farò una segnalazione alla stazione di polizia locale» disse Frølich, «dal momento che in effetti nessuno è ancora andato a controllare se si trovi o meno alla baita.»

Lei si strinse nelle spalle.

Lui allungò la mano. «Il telefono può esserci utile per sapere con chi ha parlato prima della sua scomparsa.»

«È scarico» disse Fride Welhaven porgendoglielo. «E io non conosco il pin.»

Frølich lo infilò in tasca. «Vi eravate messi d'accordo per cenare insieme?»

«Sì. Aveva prenotato un tavolo per ieri sera all'Engebret Café. Non che a me piaccia molto quel ristorante di lusso. Ma è il genere che mio padre predilige. È capitato altre volte che ci andassimo. Gli ho telefonato tutti i giorni, anche più volte al giorno: ero davvero preoccupata. Ma ho deciso di presentarmi lo stesso al nostro appuntamento, anche se non ero riuscita a mettermi in contatto con lui. Mi sono sentita sollevata quando ho saputo che aveva prenotato un tavolo. Solo che poi sono rimasta lì ad aspettarlo per più di due ore, e alla fine ho dovuto mangiare lì da sola. Lui non mi avrebbe mai messo volutamente in una situazione del genere.»

«Non ha mai fatto niente di simile?»

«Mai.»

«Ha chiesto quando era stato prenotato il tavolo?»

Lei annuì. «Più di una settimana fa, lo stesso giorno in cui ci eravamo messi d'accordo.»

«Potrebbe darsi che gli sia capitato qualcosa... per esempio un mattino in cui stava facendo jogging...»

«Mio padre non fa jogging.»

«Soffre di cuore?»

Lei scosse la testa.

«Si è mai lamentato di qualche particolare dolore o malessere?»

«No.»

«Secondo lei è improbabile che abbia avuto un malore?»

«Intende dire un infarto? Un colpo apoplettico? Potrebbe essergli successo, certo... ma *ovunque*, anche qui o nel suo studio o...»

«Lei che cosa crede sia accaduto?»

«Che cosa credo io?» Rimase ferma lì, in piedi, a riflettere. «Ho paura che qualcuno gli abbia fatto del male.»

«Qualcuno?»

«Mio padre è un avvocato. Ha parecchi clienti e un bel giro di affari. Mi ha detto che alcuni di loro sono persone poco piacevoli, e per di più pericolose.»

«Conosce i nomi dei suoi clienti o almeno di qualcuno di loro?»

La donna scosse la testa e si tolse gli occhiali da sole. Si passò il dorso della mano sotto agli occhi grandi, marroni e lucidi. Deglutì.

«È mai successo... che qualcuno abbia cercato di fargli del male?»

«So che è stato minacciato da alcuni clienti. Me lo ha detto senza mezzi termini. “Quell’uomo è pericoloso” è capitato che mi dicesse dopo aver concluso una telefonata. O altre cose del genere...»

«Può farmi qualche nome?»

«Non ho idea di chi si tratti. Ma me lo sentivo che c’era qualcosa di strano in quell’appuntamento all’Engbret Café. È come se non presentandosi avesse voluto mettermi in allarme, spingermi a fare qualcosa.» Il suo viso si contrasse in una smorfia di sofferenza. Si girò di colpo e incepicando raggiunse la cucina. Si sciacquò il viso.

Frølich si guardò intorno. Libreria e tavolo da pranzo di design, un paio di poltrone davanti a uno schermo piatto. Era un soggiorno molto ordinato. Sul tavolo da pranzo non

c'era niente, sul tavolino da salotto neanche. Aprì una porta. La camera da letto. Il letto matrimoniale, rassettato con cura, aveva un copriletto bianco. Nessun quadro alle pareti. Gli oggetti sul comodino erano in ordine. Aprì il cassetto e ci trovò due numeri dell'*Economist* e un tubetto di pomata cicatrizzante mezzo vuoto. Aprì le ante scorrevoli dell'armadio. Abiti e camicie erano appesi in bell'ordine. Prese un cestello di metallo posato sul ripiano: magliette intime accuratamente piegate. Da un attaccapanni pendeva un gran numero di cravatte variopinte.

Proseguì attraverso un'altra porta e si trovò in una sorta di studio. Sulla parete c'era la foto di un uomo orgogliosamente accovacciato accanto a un enorme salmone di dodici, tredici chili almeno. Welhaven aveva un ampio sorriso e i capelli grigi pettinati con la riga da una parte. Nell'angolo uno scrittoio con la chiave nella serratura. Frank Frølich girò la chiave e abbassò il piano ribaltabile. Niente. Eccetto una penna davanti a una serie di cassettoni. Aprì i cassettoni. Contenevano portafogli mai usati impilati uno sull'altro. Tutti vuoti.

Gridò in modo che Fride Welhaven lo sentisse: «Lei sa dove suo padre tiene il passaporto?»

«Non è nello scrittoio?»

«Io non l'ho visto.»

La donna apparve sulla soglia. «Forse ce l'ha nel suo studio.»

«È possibile che suo padre abbia lasciato il paese?»

«Se avesse avuto intenzione di espatriare me l'avrebbe sicuramente detto.»

«Ha una colf?»

«Sì. Si chiama Ramona, è una signora polacca che viene due volte alla settimana.»

«Ramona come?»

«Il cognome non lo so. Ma posso darle il suo numero di telefono.»

La luce del sole che filtrava attraverso la finestra alle spalle di Fride Welhaven rendeva trasparente la gonna che indossava. Frølich distolse lo sguardo.

«Suo padre lavora anche da casa?»

«Molto raramente, credo.»

«Quando lo ha visto l'ultima volta?»

«Martedì. Proprio qui. Mi è sembrato poco concentrato, mi ha detto di avere dei problemi.»

«Gliene ha parlato?»

«Suppongo che avessero a che fare con il lavoro. Aveva un'aria sfinita, ma ha preferito non parlarne con me. Aveva dei cerchi neri sotto agli occhi e gli tremavano le mani. Credo che non dormisse da molto. Se lo avesse visto non mi avrebbe certo chiesto se poteva essersi perduto durante un'escursione.»

«È possibile che lo stato in cui si trovava avesse a che fare con il figlio?»

«No. Non abbiamo nessun problema a parlare di Marius. Sono certa che si trattasse di una questione di lavoro.»

«Le ha raccontato qualcosa di particolare, ha menzionato qualcosa o qualcuno che lei non conosce, ha fatto nomi o detto altro a cui poi le è capitato di ripensare?»

«Non mi viene in mente niente.»

«Cambiando totalmente argomento: suo padre frequenta forse qualche donna?»

«Non che io sappia.»

A un tratto Frølich si irritò. «Che cosa intende dire?»

«Suppongo che mio padre abbia una vita sessuale, ma non è cosa che mi riguarda.»

«Quindi se lui avesse una relazione, lei non ne saprebbe niente?»

«Forse no.»

«Non saprebbe nemmeno da che parte girarsi per avere qualche informazione in più?»

La domanda ferì la donna. Il suo viso si contrasse.

«E per quanto riguarda l'auto di suo padre?»  
«È una Volvo S80 grigioargento. Di solito la parcheggio qui davanti.»

«Adesso però non c'è.»

«Potrebbe essere da qualche altra parte, non è così facile trovare parcheggio qui vicino.»

«Ma lei non sa dove sia, giusto?»

Fride Welhaven scosse la testa.

«Le chiavi dell'auto?»

«A casa non ci sono.»

Frank Frølich le passò davanti e tornò nell'ingresso. Prese il plico di buste che lei aveva lasciato su una mensola. Studiò i mittenti. Molte erano bollette. «Queste le prendo io» disse. «Avrei anche bisogno di una copia delle chiavi dell'appartamento.»



L'appartamento del funzionario di polizia Ivar Killi era al piano terra di una villetta in stile funzionalista di color rosso ubicata nel quartiere residenziale di Ullevål Hageby. Ingrid Kobro aveva raccontato che Killi l'aveva preso in affitto da una anziana signora che abitava al piano di sopra.

La padrona di casa aveva fra i settanta e gli ottant'anni ed era piccola di statura, portava grandi occhiali da sole e un enorme foulard le copriva i capelli. Si sosteneva a un deambulatore e sembrava essere praticamente sorda.

«Le chiavi!»

«Che cosa ha detto?»

«Le chiavi!»

«Chiami? Chi devo chiamare?»

Gunnarstranda se ne andò. Scese lentamente i gradini e si fermò davanti alla porta di ingresso dell'appartamento di Killi. Era chiusa a chiave, era vecchia e aveva un piccolo spazio vuoto fra l'anta e il telaio. Gunnarstranda uscì, andò alla macchina e prese un grosso cacciavite dal bagagliaio. La padrona di casa lo guardava da una finestra del primo piano. Si era mezza nascosta dietro alle tende. Lui le fece un cenno con il cacciavite. Lei sollevò la mano e ricambiò stupefatta il saluto. Gunnarstranda varcò il cancello e si fermò. Indugiò per qualche istante, osservando le

biciclette appoggiate alla parete: erano tre mountain-bike, dal modello più diffuso a quello più costoso e tecnologicamente evoluto.

Proseguì su per i gradini e si fermò davanti alla porta dell'appartamento di Ivar Killi. Con il cacciavite fece delicatamente leva inserendolo fra il telaio e l'anta fino a quando la serratura a scatto non si sganciò. Aprì la porta ed entrò.

L'appartamento odorava di un misto mascolino di sudore vecchio, deodorante ancor più vecchio e una punta di immondizia stantia o di cibo leggermente avariato. Passò davanti a una grossa libreria con pochi volumi, proseguì fino all'enorme finestra e la spalancò. Una corrente fresca invase l'appartamento rendendo l'aria più respirabile.

Sul divano c'era una pila di riviste maschili. Le copertine mostravano giovani donne in bikini in pose sexy e con le dita fra i capelli.

Sul basso tavolino da salotto c'era un portatile. Era spento. L'alimentatore era posato per terra, la spina collegata alla presa.

Gunnarstranda aprì la porta che dava sulla camera da letto. Letto matrimoniale. Non rassettato. Di fronte al letto un televisore con lettore incorporato e una pila di dvd accatastati lì vicino. Lars Monsen attraverso il Canada, un documentario sull'Iditarod, la gara per cani da slitta, e altri video su caccia e vita all'aria aperta.

L'armadio era del genere Ikea con le ante che prima o poi cedono e non si riescono più a far combaciare quando si chiudono. In alto sulla destra c'era un armadio portafucili in metallo con la serratura aperta. Conteneva un Remington da caccia e un fucile a pallini a doppia canna calibro .12. Il fondo era coperto di scatole di munizioni.

Gunnarstranda voltò le spalle all'armadio e guardò fuori verso la stretta terrazza. La pavimentazione avrebbe avuto bisogno di essere sostituita. In un angolo, posate su

assi marce, c'erano due bombole da sub e un compressore elettrico.

Vedendo quella pavimentazione pensò che anche lui avrebbe dovuto cambiare le tavole di legno della terrazza della baita.

Appoggiò la schiena alla parete e lasciò spaziare lo sguardo. *Ivar, dove nascondi i tuoi segreti?*

I suoi occhi si fermarono sul portatile. Andò al tavolino e lo accese. Il computer ronzava. Sul monitor apparve la schermata standard di Windows. Non vide nulla di particolare sullo schermo. Lo spense.

Dalla soglia della camera spostò lo sguardo dal televisore al letto matrimoniale, all'armadio e poi di nuovo al letto. Vi si avvicinò e sollevò cuscini e piumino. Niente. Si accovacciò, sbirciò sotto al letto. C'era qualcosa sul pavimento. Una macchina fotografica. La tirò fuori. Roba moderna. Una reflex. Digitale. L'accese. Il display sul lato posteriore dell'apparecchio si illuminò. Foto notturna: una gigantesca luna piena su uno specchio d'acqua. Altre immagini di paesaggi naturali. Una femmina di alce intenta a mangiare germogli di acero. Un cucciolo di volpe con le fauci spalancate su un pendio erboso.

Poi: una ragazza imbavagliata e legata a una sedia da cucina. Sulla pelle i segni della corda molto stretta.

Gunnarstranda si aggiustò gli occhiali per vedere meglio. Corrugò la fronte. Avrebbe voluto avere una lente di ingrandimento. La giovane era vestita come una feticista: guanti lunghi fino al gomito, calze e reggicalze con lacci. La stranezza era che, nonostante avesse il busto evidentemente ben legato, sedeva con le ginocchia raccolte e i piedi in posa come una modella, con solo le punte che toccavano terra. Nella foto successiva era sdraiata a pancia in giù su un tavolino da salotto, con i polsi e le caviglie ammanettati alle gambe del mobile. Le calze avevano la cucitura dietro, come nelle immagini delle modelle pin-up